BRESSON 2024 – 2025 Terza Parte

Mercoledì 14, giovedì 15 e venerdì 16 maggio 2025
Inizio proiezione: ore **21.15. Giovedì** anche alle ore **15**

«Ho passato anni in Iran durante i quali mi era stato posto il divieto di lasciare il paese, anche perché ero sprovvisto di passaporto. E in quel periodo mi era sembrato impossibile anche scendere in strada e filmare. (…) Oggi grazie ai social cambia tutto. Viviamo in un mondo interconnesso, un mondo che mi dà speranza rispetto alla possibilità di raccontare storie altrimenti proibite, cancellate. Storie capaci di appartenere tanto al popolo iraniano, quanto al pubblico globale». **Mohammad Rasoulof**

Il seme del fico sacro
di *Mohammad Rasoulof* con *Soheila Golestani, Missagh Zareh, Mahsa Rostami, Setareh Malek*
Iran 2024, 167'

°°

Iman ha appena ottenuto una promozione a investigatore presso la procura del tribunale. Il nuovo incarico rappresenta uno scatto di carriera importante, che apre prospettive di una vita più agiata. Ma anche problemi di non poco conte. In termini di coscienza personale. E di sicurezza per sé e la sua famiglia, la moglie e le due figli. Nel Paese sono sempre più accese le proteste contro il regime. La repressione è feroce, ma contribuisce ad alimentare la rabbia della gente nei confronti dei giudici e delle forze dell'ordine. Per ragioni di sicurezza, quindi, Iman prende in consegna una pistola. Ignaro che proprio quell'oggetto avrà un peso determinante nel suo destino e in quello della sua famiglia.
Come già nei quattro episodi de *Il male non esiste*, Rasoulof parte dalla questione morale di un personaggio che si ritrova al bivio tra la coscienza e il dovere, costretto ad affrontare i mostri delle proprie responsabilità. Ma è solo un punto di partenza. Perché non è lui il cuore del film: il solo fatto di essere dalla "parte sbagliata" (e su questo non possono esserci dubbi), lo condanna inesorabilmente a stare nell'ombra. Fino a essere l'ombra. Rasoulof, invece, si concentra sulle donne della storia, coerentemente con lo spirito dei tempi e le infuocate proteste per la morte di Mahsa Amini (la cui immagine, ovviamente, appare nel film). Dunque, sono la moglie Najmeh e le due figlie, Rezvan e Sana, il vero fulcro del discorso politico di Il seme del fico sacro. Che ruota intorno alla dialettica delle loro posizioni e delle loro reazioni, il modo in cui si rapportano all'autorità del capofamiglia e quindi, più in generale, alle gabbie stringenti della teocrazia. Ed è qui che vengono in rilievo le differenze generazionali. Perché se le ragazze sono pronte a mettere in discussione quest'autorità, chi in modo più istintivo e giocoso (la minore, Sana), chi in maniera più consapevole (la maggiore, Rezvan), Najmeh farà più fatica a liberarsi dalle imposizioni del suo ruolo di moglie e madre, sospesa tra la devozione al marito, l'egoistica difesa della sicurezza familiare e la percezione delle ingiustizie del sistema.
Del resto, la protesta dei giovani forma la sua coscienza sui social, su canali d'informazione che sfuggono alle manipolazioni della versione ufficiale e ai controlli della censura. Per le ragazze di *Il seme del fico sacro* è naturale utilizzare un VPN, esattamente com'è naturale desiderare un vestito più attillato, una tinta dei capelli o uno smalto per le unghie. Ed è proprio attraverso i video e i reel recuperati in rete che Rasoulof può restituire il dato immediato dell'infuocata situazione politica e sociale iraniana. Aprendo alla strada, alle immagini di piazza, un film in gran parte costretto in interni o in ambientazioni marginali, per evidenti problemi di permessi e limitazioni produttive. Questo gioco di formati e di dispositivi è l'unico ragionamento sulle immagini che Rasoulof si concede. D'altronde, il suo cinema non ha le stesse urgenze teoriche di Panahi. Per il resto, il film mantiene la barra dritta, per concentrarsi sul crescendo delle tensioni familiari, sulla progressiva deriva folle di Iman, che finisce per replicare con moglie e figlie le stesse strategie inquisitorie e repressive del regime. L'intuizione è straordinaria. Ma l'impressione è che l'afflato di Rasoulof abbia perso un po' di mordente. Soprattutto rispetto a Il male non esiste, dove la percezione dell'abisso che si spalcava nell'anima dei personaggi e nella dinamica dei rapporti era a tratti insostenibile. Qui, nello sviluppo drammatico e nell'immagine simbolica del finale, c'è qualcosa di troppo meccanico, quasi forzato. La necessità di portare il discorso alle estreme conseguenze prende il sopravvento. Producendo uno spiazzante scarto di toni, un leggero fuori fuoco negli occhi. Ma le intenzioni non ammettono obiezioni.

Aldo Spiniello – Sentieri Selvaggi

Quattro anni dopo *Il male non esiste*, vincitore dell'Orso d'oro al Festival di Berlino, Mohammad Rasoulof torna dietro la macchina da presa per un'opera ancora più intensa e brutale, capace di denunciare non soltanto il regime iraniano e i suoi metodi per privare i cittadini della libertà, ma anche la struttura famigliare e il patriarcato. È un potente film sul tema della paranoia, *Il seme del fico sacro*, pellicola che si apre raccontando proprio le motivazioni che stanno dietro a questo titolo e che si conclude con immagini riprese dal cellulare, capaci di aprire degli spiragli positivi all'interno del contesto estremamente cupo che ha raccontato.
I video dei telefonini, incentrati sul mostrare le violenze su cui mente la televisione, sono parte fondamentale di una panoramica che Rasoulof fa (anche) sui media contemporanei all'interno di una sceneggiatura che mette tantissima carne al fuoco, pur riuscendo a mantenere alta l'attenzione per tutti i suoi quasi 170 minuti di durata. Nell'ultima ora c'è forse qualche ripetizione di troppo, ma la rappresentazione di un padre paranoico che crea una prigione domestica per la moglie e le figlie colpisce nel segno, così come tutto questo lungometraggio che scuote e fa riflettere. Scritto con grande cura, tanto nei dialoghi quanto nella costruzione dei personaggi principali, il film ha anche il grande valore aggiunto di avere un cast straordinario, in cui tutti recitano in maniera intensa per portare

avanti i fondamentali messaggio che il film vuole trasmettere. Da segnalare che Rasoulof, dopo aver realizzato questo lungometraggio, è fuggito dall'Iran in seguito alla condanna a otto anni per "collusione contro la sicurezza nazionale" e ha potuto presentare il film al Festival di Cannes, dove *Il seme del fico sacro* ha partecipato in concorso. **Longtake**

Sarebbe fin troppo facile affermare che *Il seme del fico sacro* va assolutamente visto perché è un film "importante". Ovviamente lo è. È "il" film per capire l'Iran di oggi, le proteste delle donne per i diritti civili, l'anacronismo di un regime ormai intollerabile. Ma è anche un'altra cosa, ancora più rimarchevole: è un grande film in cui l'indignazione diventa narrazione, apologo, riflessione mescolata all'emozione, in una parola: arte. Come il suo collega Asghar Farhadi (quello di *Una separazione*), il 52enne Mohammad Rasoulof è prima di tutto uno sceneggiatore. Il suo racconto parte da un uomo. Un funzionario di polizia, un servo degli ayatollah: è stato promosso investigatore, la sua carriera è in rampa di lancio; ma a casa sua ci sono solo donne, la moglie e due figlie, coinvolte nelle manifestazioni anti-regime che proprio quelli come lui stanno reprimendo. Il cuore drammaturgico diventa così Najmeh, la moglie (la splendida attrice Soheila Golestani), che da un lato tenta di difendere il marito e tutto ciò che egli rappresenta in termini di benessere e rispettabilità sociale; dall'altro non può che essere dalla parte delle figlie e della loro rabbia. «Per anni mi sono chiesto: chi fa funzionare il sistema giudiziario iraniano? Che tipo di persone sono? Poi venendo io stesso interrogato, in tribunale e in prigione, ho avuto l'opportunità di osservarli da vicino... Questo film parla delle risposte che ho trovato e del tipo di persone che ho potuto osservare». Rasoulof ha girato in clandestinità, nel chiuso di un appartamento: il "fuori", le manifestazioni, entra nella storia attraverso i filmati documentari reperiti sui social network. Anche dal punto di vista stilistico è un'opera complessa, che forza i limiti del linguaggio come i grandi film neorealisti di ottant'anni fa.

Alberto Crespi – La Repubblica

Cellulari e cineprese, realtà e finzione. Nel film di un maestro del cinema iraniano. Costretto alla fuga da un regime che ha troppo da nascondere. Quanto pesa una pistola? Quanto pesa una manciata di pallini da caccia che rimbalzano dentro un lavandino? E una foto che circola sui social? In breve: quanto pesa un'immagine? Dipende. Se vivete in Iran per esempio, dove la libertà si misura a colpi di VPN o di centimetri di capigliatura visibili sotto l'hijab, un fotogramma pesa una tonnellata. E ogni pixel che rimbalza nel vostro smartphone può avere conseguenze incalcolabili. Può rivelare un mondo e può portarvi in galera. Pochi secondi ripresi da un passante possono sbugiardare la tv di Stato, per esempio, mostrando cosa fa davvero la polizia nelle strade di Teheran (non è un bel vedere). Ma se quelle immagini generano un racconto con un inizio, una fine, un valore simbolico, possono anche costare la libertà. Ne sa qualcosa Mohammad Rasoulof, regista di film fluviali e clandestini come questo bellissimo *Il seme del fico sacro*, fuggito dal suo paese per evitare nuovi arresti. Tanto che tutto, subito, ruota intorno a quella pistola così reale e così metaforica. Tieni, sentila, prendila in mano, insiste con sua moglie l'uomo appena nominato giudice istruttore, incarico tanto pericoloso da richiedere un'arma per autodifesa. Prendila dunque - ma la moglie non vuole. (…) Perché naturalmente sappiamo che quell'arma sparerà, ma intanto i colpi piovono da tutte le parti. Nelle strade, dove ragazze e ragazzi sfidano il regime (sullo schermo appare Mahsa Amini, la ragazza uccisa che diede il via al movimento Donna Vita Libertà). Ma soprattutto in casa di quel giudice, che dopo la promozione chiede alla moglie e alle figlie adolescenti di tenere un profilo basso e rispettare le regole, nel mondo e sui social. Innescando una spirale di rivolta che Rasoulof percorre fino in fondo. Maneggiando spericolatamente immagini di ogni genere. Dal dramma familiare, con la madre nel ruolo impossibile della mediatrice (è lei il centro del film), a quel terzo atto di sapore quasi western. Dalla lotta domestica tra opposte visioni del mondo a quel lungo interrogatorio condotto da un vicino di casa su madre e figlie, la scena più agghiacciante del film. Senza dimenticare le immagini del web, strappate come carne viva alla cronaca, o quei primi piani delle vittime martirizzate, che sfidano la nostra capacità di sopportazione. Scoperchiando l'abisso che separa democrazie e teocrazie. Mai forse un film iraniano aveva mostrato con tanta crudezza, e raffinatezza, l'orrore. Ed è proprio questo che fa tanta paura al regime.

Fabio Ferzetti – L'Espresso

(…) All'inizio dell'incarico viene consegnata ad Iman anche una pistola per proteggere sé stesso e la sua famiglia. Quando la pistola scompare tutto crolla. Ogni membro della famiglia diventa sospettoso, si rivoltano l'uno contro l'altro. La casa inizia a sembrare una prigione a sé stante. Come gli abusi di potere e la teocrazia rivolta con imposizioni meschine e maschili contro la popolazione femminile, portano a una rottura della fiducia tra lo Stato e la gente, soprattutto le donne nelle strade dell'Iran, così una dinamica analoga si verifica all'interno della famiglia. Il dramma familiare, quasi un thriller, messo in scena è un'allegoria per rappresentare la dittatura che vive l'intero Paese. La tirannia e l'oppressione dovrebbero essere sepolte e relegate al passato, è l'unico modo secondo questa lunga opera di Rasoulof per andare avanti. *Il seme del fico sacro* è inevitabilmente lungo perché deve prendersi il suo tempo per portare lo spettatore all'interno di un contesto sociale complesso e delicato. Il film è stato completato in post-produzione in Germania con il montaggio di Andrew Bird, che alterna il girato di Rasoulof alle vere immagini delle proteste per la morte di Mahsa Amini.

«L'attuale regime iraniano può rimanere al potere solo attraverso la violenza contro il suo stesso popolo – ha raccontato in una nota il regista – In questo senso, la pistola nel mio racconto è una metafora del potere in senso lato ma crea anche un'opportunità per i personaggi principali della storia di rivelare i propri segreti, segreti che emergono gradualmente, con risultati tragici».

Ilaria Falcone - Nonsolocinema